

---

# Comunione

**Autore:** Jesús Morán

**Fonte:** Città Nuova

**Jesús Morán è copresidente del Movimento dei Focolari. Laureato in Filosofia, è specializzato in antropologia teologica e teologia morale.**

Grande parola. Grande concetto. E grande sfida per quel che riguarda metterla in pratica. Sappiamo che la parola viene dal latino *communio* e *communis*. Le radici indoeuropee della parola, *kom* (insieme, vicino a) e *mei* (cambiare e muovere), indicano un processo dinamico: l'azione di muovere per mettere insieme. La radice *mei* sta anche alla base del *munus*, e cioè l'incarico, il dovere. Nella storia dell'umanità si sono compiute tante imprese all'insegna del *kom* e del *mei*, con esiti spesso contraddittori. Penso alla vicenda dei *comuneros*, contadini spagnoli della Castiglia che all'inizio del XVI secolo organizzarono una rivolta contro il nuovo imperatore Carlo I, in seguito alla sua decisione di alzare le tasse, con conseguente peggioramento della loro perché degenera in forme a volte terribili di dis-unione o dis-sociazione? Dovremmo inventare un neologismo, "dis-comunione", per esprimere questa degenerazione del *kom*. Ma veniamo alla domanda. A mio avviso, si può parlare di comunione solo quando il rapporto tra gli individui diventa un rapporto da persona a persona. Solo il rapporto interpersonale è comunionale. Da qui deduco che la degenerazione della comunione avviene sempre nel contesto di un "noi" impersonale. Degenera perché al posto della relazionalità personale prevale l'ideologia, l'interesse di parte (più o meno nascosto) o l'affidamento cieco a un leader che esercita un *munus* autoritario. Il *kom* viene distrutto dal *mei* impersonale, interessato o dispotico. Quando nell'ambito di una cultura dell'unità parliamo di già precaria situazione economica. Alla fine del XIX secolo la storia registra a Parigi la nascita de *La Comune*, governo rivoluzionario popolare che mette in ginocchio l'autorità di un altro imperatore, Napoleone III, dopo la sconfitta francese a Sédan durante la guerra franco-prussiana. Negli ultimi anni '60 del XX secolo anche il movimento hippy si cristallizza in forme di convivenze, le *comuni*. Sono alcuni esempi della vicenda del *kom* nella vita sociale degli uomini. In altri ambiti, gli uomini e le donne hanno cercato e inventato le più varie forme di comunione per rispondere ai loro bisogni. Di alcune di queste abbiamo notizia, ma non della maggior parte. D'altronde la vita supera infinitamente ciò che di essa viene documentato. Mi interessa rilevare il carattere dinamico di tutte queste esperienze, al di là del risultato più o meno costruttivo. La comunione non è qualcosa di statico o semplicemente formale. La comunione non si fa a tavolino, né può imporsi dal di fuori. Se si arriva ad un stadio di rigida stagnazione, vuol dire che l'impulso comunionale si è da tempo arrestato. Le forme di comunione imposte – come nei Paesi del comunismo di Stato, in Russia, Cina o Cuba – rappresentano una situazione nella quale il *kom* ha cessato di essere lievitato dal *mei*, e cioè dal *munus* collettivo che invece muove, cambia in continuazione, crea. Una comunione statica è una comunione morta. Perché muore il *kom*, perché si autodistrugge, perché degenera in forme a volte terribili di dis-unione o dis-sociazione? Dovremmo inventare un neologismo, "dis-comunione", per esprimere questa degenerazione del *kom*. Ma veniamo alla domanda. A mio avviso, si può parlare di comunione solo quando il rapporto tra gli individui diventa un rapporto da persona a persona. Solo il rapporto interpersonale è comunionale. Da qui deduco che la degenerazione della comunione avviene sempre nel contesto di un "noi" impersonale. Degenera perché al posto della relazionalità personale prevale l'ideologia, l'interesse di parte (più o meno nascosto) o l'affidamento cieco a un leader che esercita un *munus* autoritario. Il *kom* viene distrutto dal *mei* impersonale, interessato o dispotico. Quando nell'ambito di una cultura dell'unità parliamo di spiritualità di comunione, di Economia di Comunione, di pedagogia di comunione, stiamo facendo riferimento a un *kom* lievitato da un movente (*mei*) personale. In una spiritualità di comunione, infatti, *si va insieme a Dio*, fino al punto che la perfezione personale risulta direttamente proporzionale alla perfezione dell'altro. O meglio, non c'è perfezione

---

personale, ma una dinamica di amore reciproco, e di “perdersi” nell’Amore, che perfeziona e potenzia le capacità individuali. In una spiritualità di comunione i famosi “consigli evangelici” di povertà, castità e obbedienza vengono trasfigurati in una esperienza comunione in cui i vari *munus* (ci potrà anche essere chi ha la responsabilità ultima della comunione) diventano servizio alla realizzazione dell’altro. In una Economia di Comunione la ricchezza e il profitto trovano e potenziano la loro intrinseca dimensione sociale di servizio al benessere della collettività. Un’Economia di Comunione ha l’opzione preferenziale per i poveri non per beneficenza, ma per uno spiccato senso della dignità di ogni essere umano. Comunione non è solo una grande parola o un grande concetto. Una prassi di comunione estesa a tutti gli ambiti della vita personale ci rende attori di un cambiamento culturale. Solo essa può sradicare uno dei grandi mali del nostro tempo: l’individualismo esasperato e spersonalizzante.